

Dal “ti faccio vedere” della conservazione al “ti faccio vedere” dell’emancipazione. L’esempio delle madri come atto educativo

From the “I’ll show you” of conservation to the “I’ll show you” of emancipation. The example of mothers as an educational act

Isabella Loiodice

Full professor | University of Foggia | isabella.loiodice@unifg.it



DOUBLE BLIND PEER REVIEW

ABSTRACT

L’educazione delle bambine ha conosciuto, nel corso del tempo – un tempo che ha attraversato i secoli fino al Novecento – una storia pressoché immutabile, fatta di gesti più che di parole, a imitazione di comportamenti, di atteggiamenti, di punti di vista e di valori delle figure femminili che provvedevano alla loro educazione: le mamme, le nonne, le parenti, le vicine. Quello femminile è stato, infatti, per lungo tempo un ruolo interamente ed esclusivamente giocato all’interno della casa, attraverso il «ti faccio vedere», tramite ideale per la realizzazione di pratiche di coltivazione e di cura che avevano, tutte, l’obiettivo di conformare all’unico modello di moglie e di madre il destino delle bambine. Le lotte femministe, la progressiva conquista delle donne all’istruzione e quindi al lavoro hanno via via modificato il modello da imitare, mantenendo però inalterato il ruolo delle madri rispetto all’educazione delle bambine e al loro cammino di emancipazione e di riscatto da una millenaria storia di dipendenza e anche di violenza (peraltro, ancora dura a morire) che l’aveva caratterizzata per secoli. Nel contributo si cercherà, attraverso le narrazioni di alcune giovani donne universitarie, di approfondire forme, linguaggi e comportamenti tramite cui le madri (e più in generale le donne adulte) contribuiscono oggi a costruire l’identità femminile, recuperando il filo rosso che lega le donne delle varie generazioni e la pregnanza educativa che caratterizza le loro relazioni.

KEYWORDS

Madri, figlie, educazione, conservazione, emancipazione.
Mothers, daughters, education, conservation, emancipation.

The upbringing of girls has known, over time, up until the twentieth century, an immutable history, made up of gestures rather than words, in imitation of the behaviour of the adult women who provided for their upbringing: mothers, grandmothers, relatives, neighbours. The female role, in fact, has always been played within the home, through the “I’ll show you”, with the aim of conforming the fate of girls to the exclusive role of wife and mother. The feminist struggles, the progressive conquest of women to education and therefore to work have gradually modified the model to be imitated; however, mothers have always maintained their educational role. The contribution will try, through the narratives of some young university women, to delve into the forms, languages and behaviours through which mothers (and more generally adult women) contribute today to building female identity, recovering the red thread that binds women of various generations and the educational significance that characterizes their relationships.

Citation: Loiodice I. (2024). From the “I’ll show you” of conservation to the “I’ll show you” of emancipation. The example of mothers as an educational act. *Women & Education*, 2(3), 40-44.

Corresponding author: Isabella Loiodice | isabella.loiodice@unifg.it

Copyright: © 2024 Author(s).

License: Attribution 4.0 International (CC BY 4.0).

Conflicts of interest: The Author(s) declare(s) no conflicts of interest.

DOI: https://doi.org/10.7346/-we-II-03-24_09

Submitted: April 2, 2024 • **Accepted:** May 21, 2024 • **Published:** June 30, 2024

Pensa MultiMedia: ISSN 2975-0105 (online)

1. Un cammino sofferto di emancipazione

Riflettere su di sé, sulla propria esperienza di venire al mondo, sul senso della propria esistenza costituisce una fase fondante per la soggettività femminile che implica un legame con la propria origine: la madre. Pertanto, il rapporto con la propria madre può essere considerato la matrice del formarsi della figlia non riducibile per la donna a un semplice rapporto familiare come sono gli altri, perché quel rapporto è portatore della marca simbolica che rende significativa per una donna l'appartenenza al genere femminile (Marone, 2007, p. 237).

Lungo i secoli, l'identità femminile si è formata attraverso la relazione con il suo "identico", in una forma di rispecchiamento che è rimasta immutata per tantissimo tempo: «Esistenza in luoghi protetti, esposta agli occhi di donne adulte e all'esempio di queste, impegnata fin da un'età tenera in attività che prefigurano – o cooperano con – quelle delle persone grandi, quella della bambina segue tutto sommato modelli uniformi che accomunano questa figura nei secoli e nelle culture» (Becchi, 1994). Figura (o meglio), figure femminili, fortemente connotate anche dall'appartenenza sociale, che hanno conosciuto profondi cambiamenti nel Novecento (Thébaud, 1992) e che tuttavia non hanno scardinato del tutto i modelli precedenti ma certamente li hanno dialettizzati, decostruendoli e ricostruendoli in forme spesso contraddittorie ma sempre contrassegnate da un legame indissolubile, per quanto influenzate dalle contemporanee trasformazioni sociali, economiche e culturali.

Generazioni di donne sono cresciute – e continuano a farlo – attraverso la *relazione primaria* con la madre, in una forma di *rispecchiamento* che può agire anche per contrapposizione o per negazione ma che comunque segna, in positivo o in negativo, la loro identità femminile, il loro modo di essere al mondo e la relazione con l'alterità, in particolare con quella maschile.

È, in particolare, la storia delle ultime generazioni di donne – da quelle nate negli anni Quaranta/Cinquanta del secolo scorso fino alle giovani donne nate nel Duemila – a indicarci la fatica ma al contempo la bellezza del femminile, ancora soggiogata da un modello culturale carico di stereotipi e pregiudizi sessisti (Loiodice, 2014, 2018) che continua a mostrarsi resistente rispetto a una piena e concreta *liberazione* dell'identità femminile dalle catene di un potere maschile assoluto. Ed ecco il permanere della violenza domestica, delle molestie sul luogo di lavoro, della commercializzazione del corpo femminile fino alla violenza più brutale del femminicidio (Dello Preite, 2023). Ma ecco, accanto a tutto questo, il diffuso processo di coscientizzazione di quella *diversità* costitutiva delle donne, non più vissuta come "mancanza" o "per difetto" rispetto al maschile bensì assunta come la più concreta e reale attestazione di parità rispetto a esso. «La differenza si è posta nel suo statuto di valore e principio indispensabile e necessario alla modernità, come l'alternativa, la possibilità di rappresentare e significare le peculiarità di genere, iniziazione concettuale al riconoscimento dell'importanza del pluralismo, del policentrismo, della diversità al femminile» (Pace, 2007, p. 367).

Differenza e uguaglianza sono via via diventati nodi paradigmatici in permanente, reciproco e dialettico rapporto, alla ricerca di un equilibrio mai definitivo e sempre impegnato a fronteggiare le trappole culturali di una male-intesa parità e di una strumentalizzata differenza. Differenza e uguaglianza sono diventate, per le donne, due facce di una stessa medaglia, da riconquistare giorno dopo giorno, perché non date per scontate e sempre da riscattare nel loro significato più vero, perché per secoli utilizzate "a discapito" delle donne, nel tentativo di segregarle (anche nei loro pensieri) in quella che molto spesso diventava una gabbia dorata, all'interno della quale assumere il ruolo di "regina del focolare" e "angelo della casa". Di qui la progressiva (e difficile) battaglia per l'autodeterminazione e l'autoaffermazione del soggetto femminile, per acquisire quella visibilità che non rinnega la sua identità ma la riscopre e la attesta nella sua multiforme natura.

Spesso, però, pur avendo sperimentato su se stesse la fatica di un cammino di emancipazione sofferto e da riconquistare giorno per giorno, è proprio nell'assumere un modello educativo attraverso cui "crescere" le proprie figlie (e figli) che si concretizza l'impegno maggiore del proprio ruolo materno e conseguentemente la precisa *responsabilità* che, come madri – ma anche come educatrici e insegnanti – ciascuna donna ha nel riprodurre modelli educativi stereotipati o, al contrario, nel farsi *autrice* di forme inedite di identità femminile. Forme nuove, "impreviste" (Lonzi, 1974), non necessariamente corrispondenti alle aspettative di chi le aveva generate – sì da parlare di *ereditiere irrisconosciute* (Mapelli, 2007) – ma comunque esito di quell'azione positivamente *eversiva* che il femminismo degli anni Settanta aveva generato, attivando, in ogni caso, processi di autoconsapevolezza della propria soggettività. Una soggettività che chiede di poter esprimere la propria *irriducibilità* ma al contempo il riferimento a un genere – quello femminile – che rivendica, pur se in forme nuove e diverse da generazione a generazione, una *comune appartenenza*.

2. Storie narrate

La difficile, contraddittoria e altalenante condizione delle donne – sempre in bilico tra emancipazione e conservazione, tra accettazione e ribellione – emerge evidente nei focus group realizzati, nel marzo 2024, con due gruppi

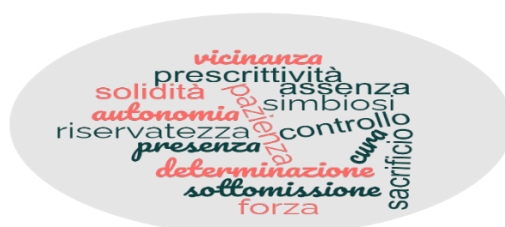
di studentesse magistrali iscritte al CdLM in Scienze pedagogiche e della progettazione educativa dell'Università di Foggia¹. Le tredici studentesse (suddivise nei due gruppi) che hanno accettato di parteciparvi appartengono a generazioni differenti: alcune sono studentesse adulte, il che ha consentito anche di verificare in situazione il peso che l'educazione ricevuta dalle loro madri ha avuto rispetto al modello educativo assunto nei confronti dei propri figli e figlie. In tal modo recuperando il nesso che lega generazioni differenti di donne, evidenziando cambiamenti ma al contempo manifestando significative tracce di continuità nella costruzione della propria identità femminile.

Va preliminarmente precisato che le studentesse partecipanti abitano in un territorio – quale quello della provincia foggiana – che permane in una condizione di sviluppo economico e culturale ancora arretrato rispetto alle aree più sviluppate del Paese, il che ha indubbiamente influito sul profilo biografico delle loro madri, quasi tutte casalinghe e, in molti casi, con un basso livello di istruzione. Ciò ha determinato la persistenza di un modello materno “tradizionale” rispetto al quale, peraltro, le stesse studentesse non riescono a esprimere un esplicito giudizio di contestazione: anzi, c'è spesso una sorta di “giustificazione” del comportamento materno che si dichiara essere, da una parte, forte e determinato ma, al contempo, quasi sempre accondiscendente rispetto al potere maschile. Le ricadute sulla costruzione della loro identità emergono evidenti soprattutto nelle studentesse adulte partecipanti al focus group, che solo dopo aver “assolto” ai loro obblighi di moglie e madre hanno poi trovato la forza e la determinazione di riprendere il percorso formativo interrotto, iscrivendosi all'università.

Altri elementi comuni sono individuabili nella persistenza di un modello materno basato sull'agire più che sulle parole o sulle manifestazioni di emozioni e sentimenti. Molto frequenti sono affermazioni quali «mia madre è sempre stata presente e, nonostante non sia una persona affettuosa che dà tanti abbracci, baci, infatti in questo siamo simili, però comunque ha fatto sempre sentire il suo volerci bene, il suo appunto essere presente» (M., secondo gruppo); «Anche se non ho avuto tanti abbracci, tante carezze, perché lei non è una persona molto espansiva, però come hanno detto sempre le mie colleghe, la presenza mi fa capire che lei c'è sempre» (M. secondo gruppo). In molti casi ciò ha influito anche sul proprio temperamento affettivo: «E io di mamma però ho questa cosa, secondo me è lei che mi ha condizionato forte, io non sono molto espansiva, anche nei confronti di mio marito. [...] Per me è uno sforzo. Con le figlie grandi non lo faccio, con la piccola sì, con le grandi quando mi scappa il bacio. Quello è sicuramente un condizionamento che ho. Non sono abituata a... e anche riceverle troppo mi dà un po' fastidio» (R., primo gruppo).

Come è ovvio, tutte le narrazioni sono condizionate da storie individuali irriducibili una all'altra, spesso segnate da episodi difficili da raccontare e dai quali comunque emerge sempre il peso assunto dalla figura materna all'interno del nucleo familiare e nell'educazione dei propri figli.

Ciò appare evidente nella scelta di alcune *parole* con le quali sono state invitate a descrivere il rapporto con la propria madre e gli insegnamenti ricevuti nella loro educazione di donne:



L'insieme delle parole testimonia la compresenza di vissuti che, anche nella loro evidente contrapposizione, sono la manifestazione del peso che il rapporto madre-figlia ha avuto per loro e che, non a caso, torna preponderante nella costruzione del loro progetto di vita: che si tratti di “presenza” o di “assenza”, di “autonomia” o di “sottomissione”, di “cura” o di “controllo”, esso ha agito in maniera *potente*, per conferma o per negazione, rispetto al proprio status di donna e al modo di concepire la propria identità femminile.

In alcune esperienze narrate, il rapporto con la madre assume una valenza molto “forte”, che non a caso si è tradotta, nel corso dei focus group, in manifestazioni emotive di pianto e tremore che hanno avuto però il merito di fungere da collante tra le partecipanti, esprimendo spesso una condivisione di esperienze e di emozioni. In particolare, è possibile utilizzare due narrazioni per rappresentare paradigmaticamente due poli opposti della relazione madre-figlia:

1 Si ringrazia per il supporto nella conduzione dei focus group la dott.ssa Giuditta Giuliano, dottoranda di ricerca in *Scienze della formazione, dello sviluppo e dell'apprendimento*, Università di Foggia.

- la prima è emblematicamente rappresentata dalla parola *simbiosi*, per raccontare di una relazione di reciproco sostegno in qualche modo sostitutiva di un rapporto paterno fortemente compromesso da logiche di prevaricazione e di dominio maschile risolte con l'abbandono del nucleo familiare, alla vigilia della nascita di un secondo figlio che ha costretto I. (primo gruppo), all'età di cinque anni, a dover sostituire il padre nella gestione della nascita del fratellino:

Ovvero io sono cresciuta con l'assenza di mio padre, o meglio, mio padre abbandona mia madre quando... all'età di 5 anni e mia madre aspetta mio fratello, incinta di 8 mesi, mio padre decide di... di andare; quindi il primo ricordo che ho e forse anche bello è di aver chiamato l'ambulanza quando mia madre è pronta [...]. Diciamo, l'infanzia non è stata un periodo bello, io non ho bei ricordi dell'infanzia, se non il rapporto che fin da subito è diventato di simbiosi con mia madre. Nel senso, io e mia madre da sempre io dico viviamo una vita parallela, nel senso che quello che è mancato a lei durante la sua vita cerco oggi di darlo io e lei fa lo stesso con me. [...] mio padre era stata una persona abbastanza violenta, anche verso di me, cioè nel senso ricordo vagamente, fortunatamente, di scene dove c'erano schiaffi, oppure venivo portata in cameretta per non vedere, ma comunque sentivo; quindi, questi ricordi sono di... anche se cerco di non... non mi piace ricordare, preferisco ricordare la parte di vita senza mio padre.

- La seconda narrazione, all'opposto, è rappresentata dalla parola *assenza* con la quale R. (primo gruppo) ha descritto il rapporto con sua madre:

Non ho avuto nessun tipo di rapporto. Anche se vado a scavare nel passato di bambina, non ricordo nessun momento di confidenza, un gesto, una carezza. [...] [Anche mio padre] è stata una figura assente. Lavorava tanto, comunque diciamo le figure maschili forse di una volta. Buono, bravo, mio padre non è mai stato severo. Era la mamma quella che picchiava, qualsiasi cosa, cadeva il bicchiere e mamma... [...]. Chiaramente, lei è stata, io dico sempre, mamma è stata un esempio sì, però come una pellicola delle vecchie foto in negativo, perché già da piccola avevo dentro di me questa cosa, da grande non sarò come lei, da grande non farò così, mi è caduto il bicchiere, mamma mi ha picchiato, da grande non farò così. [...] Però no, con mamma nessun rapporto. [...] Abitiamo nello stesso quartiere, ma possono passare anche mesi e noi due non ci vediamo. Magari viene giù al supermercato, ma non sale. È ... proprio assenza, assenza, ehm....

Anche quando ne apprezzano le doti di forza e di coraggio, in tutte le partecipanti ai due focus group emerge tuttavia la determinazione a discostarsi dal modello materno per quanto riguarda l'autonomia professionale. Se – nel caso delle studentesse adulte – tale determinazione è emersa solo più tardi, decidendo di iscriversi all'università dopo aver cresciuto i propri figli, per tutte la volontà di affermarsi professionalmente appare una delle forme più concrete di reale emancipazione femminile, spesso proprio attraverso il confronto con le loro madri che, nella quasi totalità di casi, hanno accettato (meglio, subito) un destino già dato: quello di essere esclusivamente moglie e madre. Nell'affermare che le loro madri hanno “scelto” di dedicarsi alla famiglia, chiamate ad argomentare più nel dettaglio tale affermazione, le studentesse fanno emergere in realtà una scelta di passiva accettazione se non di vera e propria costrizione delle loro madri: «Lei la vedo come una donna anche tradizionale. Però a noi figlie, proprio perché tutte femmine, ci ha trasmesso l'esigenza proprio di crearci un'indipendenza, di studiare, necessariamente studiare» (A., primo gruppo). O ancora: «Mamma ha deciso di fare la casalinga, ma perché è stata una sua decisione. Io dico che lei fa la mamma a tempo pieno, non la chiamo casalinga, lei fa la mamma a tempo pieno. [...] Mamma poi è rimasta incinta di mia sorella e ha deciso di non continuare a lavorare e di fare la mamma a tempo pieno perché aveva capito quanto almeno una delle due figure fosse indispensabile nella crescita di noi figli» (G., secondo gruppo). È sempre la stessa G., tuttavia, che pur affermando di voler imitare sua madre nella forza e nella determinazione che le riconosce, continua dichiarando: «Io credo che mamma la imiterei in tutto e per tutto tranne sotto questo punto di vista, perché lei mi dà tanta grinta, però forse è la grinta che lei non ha avuto da giovane quando è rimasta incinta di me e di mia sorella, perché magari si poteva scendere a un compromesso con papà, però lei ha deciso di fare di ... sacrificarsi tra virgolette lei, anche se neanche lei lo chiama sacrificio».

Tale consapevolezza si esprime in forme e in tempi diversi: come già detto, alcune di loro sono rientrate in formazione da adulte e rivendicano con orgoglio tale scelta. Una scelta che G. (primo gruppo) ha condiviso con il proprio nucleo familiare ma ha “taciuto” alla propria famiglia di origine: nel racconto del rapporto con sua madre, riflette ad alta voce (forse per la prima volta) sul fatto di non essere stata sufficientemente apprezzata, da bambina e adolescente, nel suo impegno scolastico, il che ha inciso sul suo livello di autostima: il ritorno in formazione ha quindi rappresentato l'occasione concreta per «rimettersi in gioco». Una sorta di *riscatto* di cui anche C. (primo gruppo) appare orgogliosa, pur rappresentandola come una “pazzia” (prima la laurea triennale, ora l'iscrizione alla magistrale) anche nel suo caso sostenuta dal figlio: «Mi mancava qualcosa, tanto che poi mio figlio se n'è accorto: mamma, tu si vede che qua ti manca qualcosa, quindi vai a prenderti quello che ti manca».

3. Conservazione ed emancipazione continuano a convivere

Le testimonianze delle studentesse partecipanti ai due focus group raccontano di madri con una storia personale fortemente ancorata al ruolo tradizionale di moglie e di madre, quasi tutte casalinghe e interamente “votate” alla famiglia, con una “apparente” accettazione di tale ruolo: S. descrive sua madre come autonoma ma anche fortemente immersa nelle logiche patriarcali di netta separazione tra ruoli di genere; R. descrive la madre come forte e volitiva, con un sincero “desiderio” di fare, però frenato dalle imposizioni patriarcali del padre; G. parla di sua madre come di una persona incurante del giudizio altrui, una “che ha sempre fatto di testa sua”, così come di testa sua ha preso la decisione di “diventare mamma a tempo pieno”.

Non va sottovalutata, al riguardo, l'appartenenza a un contesto meridionale (del mezzogiorno interno) e anche a una classe sociale, in genere, poco abbiente, che continua a condizionare pesantemente il cammino di emancipazione femminile di quelle madri che pure appartengono alla stagione del femminismo degli anni Settanta. Tuttavia, sono queste stesse madri che esprimono al contempo la volontà di *educare* le proprie figlie alla ricerca di una maggiore autonomia ed emancipazione, soprattutto attraverso la *formazione* e il *lavoro*. Emerge, nel racconto di molte delle studentesse intervistate, la consapevolezza che esista «un secondo tempo» (G., primo gruppo) che le loro mamme, quando non hanno potuto viverlo su loro stesse, lo hanno trasferito sulle figlie, spronandole a ricercare una propria realizzazione, pur senza abbandonare i valori della coppia e della famiglia, che infatti non vengono mai messi in discussione nel progetto di vita delle studentesse, anche se non più in alternativa a una propria realizzazione professionale e civica. In tal modo ribadendo le caratteristiche di un percorso di emancipazione femminile che continua a muoversi tra molte contraddizioni e confermando la natura politica e culturale della *questione femminile*:

vale a dire la compresenza, da un lato, dell'immagine che la tradizione ci ha trasmesso della donna che lavora e del significato che attribuisce alla maternità e, dall'altro, del bisogno delle donne di trovare per sé nuove forme di espressione della propria identità attraverso il lavoro. Una contraddizione che provoca l'alternarsi di *ruoli* cui corrispondono *sistemi simbolici* differenti e in alcuni casi opposti, che pesano sull'immagine che le donne hanno di loro stesse, più della fatica che provano nell'incastare i *diversi* ruoli con i rispettivi compiti (Lopez, 2018, p. 93).

Questo porta a riflettere su come certe logiche di stampo tradizionalista e maschilista siano ancora radicate nella società e nei modelli educativi attuali, se si considera che persino donne con un carattere forte e volitivo come le studentesse coinvolte nei focus group ne siano assorbite, continuando a costruire il proprio spazio di autonomia e di autodeterminazione “all'interno” di sistemi simbolici e culturali che le lasciano “libere ma non troppo” di poter scegliere *veramente* in autonomia quale posto occupare, nel pubblico e nel privato della loro vita. Ciò a partire dal modo stesso di intendere e di vivere la dimensione del *materno* – non esclusivamente limitata alla maternità biologica – a cui già Maria Montessori, con una visione prospettica che ne conferma l'attualità, faceva riferimento nel fondare un'idea di “donna nuova” cui affidare il compito di ripensare la logica e la pratica delle relazioni tra i generi e le generazioni (De Serio, 2020).

Riferimenti bibliografici

- Becchi E. (1994). *I bambini nella storia*. Roma-Bari: Laterza.
- Dello Preite F. (2023). Violenza di genere e femminicidio tra passato, presente e futuro. Misure e strategie educative per lo sviluppo di una cultura non violenza e paritaria. In G. Burgio, A.G. Lopez (Eds.), *La pedagogia di genere. Percorsi di ricerca contemporanei* (pp. 35-48). Milano: FrancoAngeli.
- De Serio B. (2020). Le donne, veicolo di pace, nel pensiero di Maria Montessori. In I. Loiodice (Ed.), *Ripensare le relazioni intergenerare. Studi e riflessioni per la prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne* (pp. 39-48). Bari: Progedit.
- Loiodice I., Plas Ph, Rajadell N. (Eds.) (2012). *Percorsi di genere. Società, cultura, formazione*. Pisa: ETS.
- Loiodice I. (Ed.) (2014). *Formazione di genere. Racconti, immagini, relazioni di persone e famiglie*. Milano: FrancoAngeli.
- Loiodice I. (2018). *Pedagogia. Il sapere-agire della formazione, per tutti e per tutta la vita*. Milano: FrancoAngeli.
- Lonzi C. (1974). Sputiamo su Hegel. In A. Spagnoletti (Ed.), *I movimenti femministi in Italia* (pp. 95-124). Roma: Savelli.
- Lopez A.G. (2018). *Pedagogia delle differenze. Intersezioni tra genere ed etnia*. Pisa: ETS.
- Mapelli B., Severo G. (2003). *Una storia imprevista. Femminismi del Novecento e educazione*. Milano: Guerini.
- Marone F. (2007). La formazione del femminile tra identità e differenza. In S. Ulivieri (Ed.), *Educazione al femminile. Una storia da scoprire* (pp. 236-255). Milano: Guerini.
- Pace R. (2007). Dalla differenza alle differenze. Genere, multiculturalità e percorsi formativi. In S. Ulivieri (Ed.), *Educazione al femminile. Una storia da scoprire* (pp. 365-381). Milano: Guerini.
- Thebaud F. (1997) (Ed.). *Storia delle donne. Il Novecento*. Roma-Bari: Laterza.